



R.:L.: “Stanislas de Guaita” n. 3
all’Oriente di Roma

Gran Loggia Egizia d’Italia
G.O.E.M.M.



A.:G.:D.:S.:A.:D.:M.:

Tarocchi e Alchimia: Il Castello dei Destini incrociati

Carissimi Fratelli,

permettetemi di portare alla vostra attenzione, con questa tavola, un breve romanzo che, da qualche settimana, mi è capitato tra le mani. Come sapete mi occupo di tarocchi. Li studio, leggo libri al riguardo, faccio pratica, operatività e, qualche volta, lo ammetto, ho anche provato a cimentarmi nell’arte della divinazione. Ebbene qualche tempo fa lessi di un’opera non molto conosciuta dello scrittore Italo Calvino, che conoscevo solamente per i suoi più celebri capolavori, “*Il visconte dimezzato*”, “*Il barone rampante*” e “*Marcovaldo*”. L’opera in questione, invece, è un romanzo breve di poco più di cento pagine, dal titolo “*Il castello dei destini incrociati*”, il quale fa dei tarocchi il tema principale del libro. La vicenda si sviluppa in epoca medievale in una cornice quasi fiabesca. Inizia con il descrivere un fitto e misterioso bosco dove, proprio nel mezzo, vi era un enorme castello, bellissimo, maestoso. In questo castello, nella stessa serata, trovarono rifugio una decina di viandanti accomunati, tutti, dall’essersi smarriti nel bel mezzo di quel fitto bosco, nell’arco della stessa giornata. Ognuno di loro, una volta entrati nel castello e, trovata l’ospitalità desiderata, ne sembrava





R.:L.: “Stanislas de Guaita” n. 3
all’Oriente di Roma

Gran Loggia Egizia d’Italia
G.O.E.M.M.



entusiasta. Tutti cordiali, gentili, ospitali. All’interno trovarono una grande sala da pranzo imbandita a festa per un sontuoso banchetto dove, i viandanti, ora commensali, si sedettero intorno, desiderosi di gustare dalla prima all’ultima pietanza. Il fatto curioso è che, una volta seduti, ed una volta iniziata la cena, qualcuno di loro provò a rompere il ghiaccio con gli altri commensali ma, quasi in preda al terrore ed allo stupore, si accorsero che la loro bocca non emetteva alcun suono. Man mano che provavano, anche gli altri commensali si accorsero, con rammarico, che non riuscivano più a parlare. O meglio, muovevano la bocca come per dire qualcosa ma, da dentro di loro, non usciva alcuna sillaba. Ve la faccio breve, dopo la terribile presa di coscienza, del fatto di avere tutti smarrito la propria voce, uno dei commensali ebbe un’idea e, dopo che tutti ebbero finito di cenare, senza dire una sola parola, tirò fuori un mazzo di tarocchi comprensivo di arcani maggiori e minori, e lo posò in maniera disordinata sulla tavola. Allora gli altri commensali iniziarono a capire il senso di quello che stava facendo il loro compagno che aveva tirato fuori quel mazzo: disponendo ogni carta che sceglieva, in fila, l’una di fianco all’altra, il viandante cercava di raccontare, senza l’uso della voce, agli altri commensali la sua storia e, dopo di lui, ogni altro commensale fece lo stesso. La cosa che mi stupì, leggendo il romanzo, è che non avevo mai immaginato i tarocchi come ad un “alfabeto” per poter comunicare. Li ho studiati,





R.:L.: “Stanislas de Guaita” n. 3
all’Oriente di Roma

Gran Loggia Egizia d’Italia
G.O.E.M.M.



analizzato la loro simbologia, fatto accostamenti con la cabala, l’astrologia, l’alchimia, la massoneria, li ho utilizzati per la divinazione ma, disporli su un tavolo al fine di utilizzarli come strumento di comunicazione, non mi era mai passato per la mente.

Fatto questo doveroso incipit in cui ho cercato di descrivere molto brevemente, cercando di non annoiarvi, l’inizio del romanzo di Calvino, è bene soffermarsi sul secondo capitolo del libro, il cui titolo posto all’inizio del paragrafo è proprio “*Storia dell’alchimista che vendette l’anima*”. Il commensale che iniziò a disporre i tarocchi scelti in fila al fine di raccontare agli altri la sua vicenda personale, fu un cavaliere che, disponendo a coppie arcani maggiori e minori, riuscì a far capire ai viandanti la sua storia, molto triste, di lui che, avendo ricevuto dal padre una grossa eredità, partito alla ventura alla ricerca di una dama altrettanto benestante da poter sposare, ed una corte sfarzosa da poter conquistare, si avventurò nel bosco dove, dopo mille peripezie, trovò rifugio proprio in quel maniero. Fu quindi la volta del secondo viandante a raccontare la propria storia e, cioè, dell’alchimista. Il primo accostamento che fece fu l’Asso di coppe con La Papessa assieme ad un Re di coppe ed un Otto di bastoni. Il significato che gli altri commensali diedero a queste due coppie di lame fu quella di immaginare il viandante che stava raccontando la propria storia come ad un alchimista che, scrutando in alambicchi e serpentine, in matracci e storte, in atonorri e





R.:L.: “Stanislas de Guaita” n. 3
all’Oriente di Roma

Gran Loggia Egizia d’Italia
G.O.E.M.M.



aludelle tentava di strappare alla natura i suoi segreti, in particolare quello della trasformazione dei metalli: l’Asso di coppe, raffigurato come una enorme fontana con acqua che scorre continuamente, affiancato alla Papessa, simbolo di sacralità, era stato interpretato come la fonte della Vita, punto supremo della ricerca di un alchimista. L’accostamento dell’Otto di bastoni con il Re di coppe stava invece a significare, per gli altri viandanti, che il giovane alchimista, sin dalla sua giovinezza aveva cercato di manipolare gli elementi della natura (rappresentati da otto bastoni intrecciati) aspettando con ansia di riuscire a vedere il frutto della conoscenza alchemica, raffigurato dal Re di coppe. Successivamente il nostro alchimista scoprì sul tavolo l’arcano maggiore dell’Imperatore, a testimonianza del fatto che il giovane, attraverso lo studio e la dedizione alla scienza alchemica, aspirava a divenire l’uomo più potente del mondo, montandosi anche troppo la testa. L’arcano successivo ne fu la prova: il Bagatto che, nelle sue tante sfaccettature di significati, può rappresentare il mago o il ciarlatano che traffica con degli strumenti. Interpretarono l’arcano numero uno come ad un mago, o ciarlatano appunto, che incontrato il giovane alchimista, lo aveva stupito facendogli vedere come, trafficando con i suoi alambicchi con estrema maestria, tirò fuori qualcosa di strabiliante: la lama che l’alchimista scoprì successivamente, infatti, fu un Sette di Denari. Il mago aveva mostrato al nostro giovane alchimista come creare l’oro. E propose





R.:L.: “Stanislas de Guaita” n. 3
all’Oriente di Roma

Gran Loggia Egizia d’Italia
G.O.E.M.M.



all’alchimista uno scambio (la carta che pescò dopo dal mazzo fu, non a caso, un Due di Denari). Insomma, l’alchimista, avevano ormai capito tutti gli altri commensali, altri non era che il leggendario Dottor Faust e quel mago / ciarlatano doveva essere, invece, il Diavolo (come rivelò la successiva lama scoperta, l’arcano del Diavolo, appunto), il “vecchio principe d’ogni mescolanza e ambiguità” che propose all’alchimista di scambiare il segreto della conoscenza alchemica con l’anima (raffigurata nel romanzo di Calvino con l’arcano La Stella). Ma non la sua anima, l’anima di un’intera città. Città che, il dotto Faust, con il segreto dell’oro rivelato dal Diavolo, avrebbe facilmente costruito. Uno degli arcani finali fu la Ruota della Fortuna. Il simbolismo di questo arcano maggiore, uno tra i più complessi, stava a significare che il dottor Faust, ormai impossessatosi del segreto diabolico, avesse progettato di trasformare in oro tutto ciò che gli era intorno e la Ruota raffigurava l’enorme meccanismo con cui il nostro alchimista stava creando da zero un’intera metropoli tutta d’oro. Ora mancava soltanto da pagare il prezzo pattuito con Mefistofele. Gli ultimi due arcani scoperti dall’alchimista furono il Due di spade e la Temperanza. La prima lama raffigurava l’enorme difficoltà di riuscire ad entrare all’interno della città d’oro: guardie armate ovunque che impedivano l’accesso a chiunque, anche al Diavolo in persona. La temperanza, invece, a conclusione della storia e del capitolo, sta a significare, per il resto dei





R.:L.: "Stanislas de Guaita" n. 3
all'Oriente di Roma

Gran Loggia Egizia d'Italia
G.O.E.M.M.



commensali, che la città non aprì le sue mura neanche alla presenza di una graziosa e bella fanciulla la quale, tuttavia, rispose alle guardie, cito testuali parole dal libro: *«Inutilmente chiudete le vostre porte, io mi guardo bene dall'entrare in una Città che è tutta di metallo compatto. Noi abitatori del fluido visitiamo solo gli elementi che scorrono e si mescolano»*. Ma chi era questa donna? Nel libro si ipotizza fosse una ninfa acquatica, oppure una regina degli elfi dell'aria o, ancora, un angelo del fuoco liquido al centro della Terra. Nell'arcano precedente della Ruota della Fortuna, infatti, se ci si fa caso, alcuni degli uomini che spingono gli ingranaggi hanno sembianze mostruose come orecchie giganti e code; queste metamorfosi bestiali avrebbero potuto, quindi, rappresentare il primo passo verso una regressione dell'umano al vegetale e al minerale. Fatto sta che i guardiani delle mura risposero alla fanciulla, citando sempre le parole di Calvino, *«Hai paura che le nostre anime caschino nelle mani del Diavolo?»*, e la fanciulla *«No, ho paura che non abbiate anima da dargli»*.

Ora, al di là del significato puramente alchemico della storia, mi preme sottolineare in questa sede il significato personale che, da fratello massone, ho sentito. A parte, ovviamente, il chiaro riferimento alla massoneria, in particolare agli apprendisti di una loggia massonica dove il castello, infatti, diventa un tempio massonico ed i commensali senza l'uso della





R.:L.: "Stanislas de Guaita" n. 3
all'Oriente di Roma

Gran Loggia Egizia d'Italia
G.O.E.M.M.



parola diventano, invece, gli apprendisti neo-iniziati i quali, con un po' di sforzo, riescono a comunicare anche senza poter proferire parola. Ma, cosa ancor maggiore, cari fratelli, quante volte, nell'arco della nostra vita profana, ma anche massonica, ci capita di raggiungere obiettivi importanti, di fare conquiste sperate, di sentirci più forti, più vivi, migliorati, cambiati? Anche a me capita spesso, dopo una bella vittoria in tribunale, una bella figura di fronte ad un cliente, o ad una persona importante. Ma ricordiamoci sempre, fratelli miei, che tutto si conquista con la fatica e l'operatività. La pratica, il sudore, che portano alla vittoria, alla conoscenza. Il Dottor Faust, che non definirei ambizioso ma arrivista, fece un patto col Diavolo per vendergli la propria anima e quella di un'intera città che, con il segreto alchemico, avrebbe costruito ma, alla fine, il Diavolo in persona non avrebbe saputo che farsene di un'anima che, alla fine, nemmeno esisteva più perché le persone a cui le aveva richieste, ormai, erano diventate lui stesso. Cerchiamo quindi di distinguere sempre il bene dal male, di raggiungere e conquistare le nostre vittorie senza mai cedere alle trappole del male e dell'oscuro. Cerchiamo la Luce. Sempre.

Fr.: Pelikos

